

CNCA

Nota redatta da Liviana Marelli – referente nazionale infanzia, adolescenti e famiglie

In riferimento al manifesto AIBI su affido (“il collasso economico del sistema di accoglienza: affido VS Comunità. Ipotesi di lavoro e di gestione”) sintetizzo qui di seguito le osservazioni che – a nome del CNCA – ho espresso nel mio intervento al convegno del 20 dicembre u.s. promosso dall’AIBI e svoltosi a Milano

Due premesse fondamentali:

L’identità del CNCA. il CNCA non è confondibile con il “sindacato delle comunità educative”. Tale forzatura è fuori luogo, strumentale e non pertinente alla realtà plurima del CNCA, nato peraltro 30 anni fa proprio sulle “comunità di vita” e sull’accoglienza familiare. tale forma di accoglienza permane a pieno titolo nel CNCA (vedi ultimo convegno sull’esperienza delle comunità familiari del CNCA e la relativa pubblicazione di un libro a carattere narrativo-esperienziale). **Le comunità educative sono dunque una delle espressioni** e delle risorse che le Organizzazioni del CNCA oggi esprimono, accanto a molte altre: dalle comunità familiari, al sostegno alle diverse forme di affido (le reti di famiglie per esempio avviate circa 15 anni fa. Vedi i due libri prodotti), alle case di avvio all’autonomia, all’accoglienza mamma-bambini ecc.

Occorre quindi ricollocare il CNCA nel “giusto posto”, evitando pretestuose manipolazioni e strumentalizzazioni

La questione economica. Occorre sottolineare con molta forza che **non può essere il parametro economico** il riferimento per una “buona politica” a favore delle famiglie e dei minorenni. Tale approccio è demagogico e fuorviante. Siamo in un contesto dove è soprattutto il sistema di welfare a subire – come sappiamo – tagli alla spesa pubblica (**la spesa per le famiglie e i minorenni è pari a 1,3% del PIL , contro la spesa militare che è pari a 1,7% del PIL**). E’ di questa enormità della spesa che stiamo parlando? Siamo sicuri sia corretto e sensato che un paese civile spenda di più in costi militari che in politiche sociali?

Noi sappiamo bene che il dissennato taglio della spesa pubblica ha di fatto penalizzato gli ambiti della prevenzione, della promozione, del sostegno alle fragilità, della cura e della presa in carico delle vulnerabilità, del sostegno alla famiglia d’origine, dell’investimento sui servizi tutela e sui servizi affidi (**gli stessi interventi che vengono invece – e giustamente – ritenuti prioritari e fondamentali per “garantire a tutti i bambini di crescere in una famiglia”**).

Parlare di “costi del sociale” è abusare superficialmente di un banale e scontato “luogo comune” smontabile nella sua essenza dai dati e dalla realtà: siamo in un sistema di welfare residuale che lascia al sociale ciò che resta.

E’ contro questo paradigma che dobbiamo insieme lottare **per riaffermare la centralità della persona e di ogni progetto di vita perché il sociale non è un costo ma un investimento per il futuro.**

occorre quindi – con forza – riaffermare la necessità che lo Stato italiano **definisca i livelli essenziali per l’esigibilità dei diritti civili e sociali (art. 117 della Costituzione) e questo deve essere priorità nell’agenda politica del futuro governo.**

Peraltro, e per correttezza di informazione, se parliamo di costi (delle comunità vs affido) non possiamo paragonare semplicemente l’entità della retta di comunità e il contributo erogato alle famiglie affidatarie perché dovremmo conteggiare anche il costo del lavoro dei servizi tutela, dei servizi affido ecc. perché nel costo retta è compreso ovviamente il costo del lavoro degli educatori! Non si possono fare paragoni a partire da dati “disuguali”. Ma ovviamente non è questa la questione che più ci preme. È una precisazione solo per fare chiarezza.

relativamente ai contenuti del documento:

Non ha alcun senso la contrapposizione tra affido e comunità. Penso che ogni persona, ogni bambino, ogni ragazzo abbia diritto ad un “progetto per sé” ed in alcune situazioni - per alcuni periodi della storia delle singole persone – la comunità di accoglienza è “la risposta” adeguata. Naturalmente anche per l’accoglienza in comunità occorre sia chiaro il progetto, siano chiari i tempi e gli obiettivi, sia davvero la risposta pensata e cercata che sta in relazione con il “prima”, cura il “durante” e si preoccupa del “dopo”. La comunità educativa non è certamente per bimbi piccoli (0/6 anni) ma può essere risposta temporanea per adolescenti gravemente problematici, del penale, ..senza fare alcuna graduatoria di “merito”, ma ribadendo che ciascuno ha diritto ad un progetto per sé (non aprioristico e non stereotipato e neppure su base ideologica)

Intendiamoci però su cosa è la comunità di accoglienza di tipo familiare (così come viene definita dalla legge 149/01). Per “fare comunità”, per parlare di comunità. ..è necessario intendersi e capire di che cosa stiamo parlando. Attualmente siamo di fronte ad una sorta di “torre di Babele” perché ogni regione italiana ha propri standard di riferimento spesso molto differenti da regione a regione (anche nella terminologia di riferimento per le diverse tipologie di “unità d’offerta”) ed in proposito il CNCA ha recentemente elaborato un documento con un quadro sinottico di comparazione su 12 regioni italiane (presentato nel seminario di Firenze del 14 dicembre u.s.).

Occorre quindi **definire gli standard e i criteri di qualità omogenei sull’intero territorio nazionale** così come richiesto dal report CRC (vedi anche raccomandazioni ONU), dal PDA infanzia e adolescenza predisposto dall’Osservatorio nazionale infanzia e adolescenza per evitare nuove forme di istituzionalizzazione mascherata. Occorre infatti che i criteri di qualità per definire una comunità di tipo familiare facciano riferimento a diversi livelli (la costruzione del contesto di corresponsabilità con tutti i soggetti coinvolti, la casa quale spazio e mondo vivo e vitale in normale contesto di vita senza concentrazione alcuna di più comunità nello stesso plesso abitativo, la relazione e l’apertura con e al territorio ed alla società civile, la definizione puntuale del PEI, la supervisione e la formazione..per citare solo alcuni aspetti).

E’ necessario quindi essere chiari quando parliamo di comunità di accoglienza, così come occorre dire con chiarezza che le “false comunità” vanno chiuse.

Così come è necessario dire che è scorretta l’equazione “professionalità” (dell’educatore) – “freddezza/tecnocrazia” proprio perché **è la centralità della relazione educativa e affettiva** caratteristica anche delle comunità educative (che non hanno una funzione meramente assistenziale ma educativa)

Riconoscimento giuridico delle case famiglia. Non si capisce la ratio, essendo le “case famiglia” una delle tipologie delle comunità di accoglienza (in alcune regioni chiamate comunità familiari). La definizione dei criteri per le case famiglia/comunità familiari rientra dunque in quanto detto sopra circa la definizione di criteri/standard omogenei sull’intero territorio nazionale, ivi compresa la definizione dei processi di valutazione della famiglia/adulti coinvolti nella consapevolezza che non basta essere famiglia per essere idonei per la gestione di una casa famiglia/comunità familiare.

Le diverse forme di affidamento. non è proprio una novità. Da più parti e in diversi documenti (anche nelle linee guida nazionali sull’affido – 2012) si fa riferimento alle diverse forme di affidamento che sono oggi pacificamente riconosciute.

Così come non è una novità che per un “buon affidamento” occorre un progetto ecc. è scritto nelle linee guida nazionali. È superfluo quindi dire cose già note. La questione invece è che tutto questo non avviene non certo perché non si dice, ma perché l’attuale sistema di welfare residuale non garantisce risorse adeguate per fare “un buon affidamento” ed è di questo che dovremmo preoccuparci

Affido a lungo termine. È una delle forme di affidamento, purché sia un progetto pensato, curato, sostenuto, accompagnato, verificato (su questo il CNCA ha una posizione chiara)

Non siamo per nulla d’accordo quindi sull’imposizione di un massimo di 4 anni con la successiva apertura/dichiarazione di adottabilità perché scorretto e penalizzante per il minore e per famiglie d’origine fragili, povere ma non maltrattanti. Pensiamo invece sia necessario implementare – anche culturalmente – percorsi di “complementarietà” tra famiglie quale segno di accoglienza e non di espropriazione, quale segno maturo di una società civile che sa accompagnare e farsi carico fuori dal mito della perfezione, una società adulta che sa stare in relazione con le fatiche e le mancanze colmandole con la complementarietà e non con la penalizzazione, una società adulta che sa sostenere l’appartenenza “multipla” quale ricchezza e non svantaggio. Questo pensiamo sia la vera sfida, per tutti noi.

non concordiamo affatto sulla delega alle associazioni delle responsabilità pubbliche. Siamo per la costruzione di contesti di corresponsabilità (sussidiarietà orizzontale, cittadinanza attiva) dove la titolarità rimane al pubblico – ente democraticamente eletto, rappresentativo dei cittadini a cui deve rispondere e garantire benessere - ma non per la delega ai privati. Corresponsabilità è diverso da privatizzazione **su cui non siamo affatto d’accordo.**

Non è attraverso la deresponsabilizzazione del pubblico che garantiamo diritti, ma piuttosto costruendo con sapienza contesti di corresponsabilità dove nessuno è autorizzato a sottrarsi!

E' peraltro tutto da dimostrare che questa "privatizzazione" fa risparmiare! Se per fare bene un affido occorre fare quanto si è detto...perché il privato costerebbe meno?

"nuova figura", "operatore familiare". francamente quanto scritto nel "manifesto" è piuttosto fumoso e incomprensibile. Chi sarebbero queste "nuove figure"? se si tratta di "operatori di rete" e/o "operatori di sostegno alla famiglia affidataria" anche in questo caso ci sono esperienze in proposito da più di 10 anni! l'operatore di rete è presente nelle esperienze del CNCA (e non solo) fin dall'inizio. Molto si è detto e scritto in proposito..di cosa si sta parlando? E poi queste "nuove figure" hanno un costo o no?

Pertanto non siamo per nulla d'accordo sulla richiesta di modifica normativa ed in particolare della legge 149/01.

la 149/01 infatti già prevede gli elementi che deve contenere il provvedimento di affido, così come prevede la predisposizione del programma di assistenza a favore della famiglia d'origine ecc.

la legge 149/01 è una buona legge che non deve essere modificata, ma applicata!